

Primarie ma non solo

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

E questo con le conseguenze meno entusiasmanti che abbiamo tutti potuto vedere con la tristezza che segue un'occasione sprecata. Alla domanda su chi è il capo della coalizione di centro sinistra anch'io risponderci come Francesco Rutelli: «c'è già e si chiama Romano Prodi». Però, dovremmo sapere che sono due domande diverse per due cariche che richiedono, al momento, due risposte diverse. Certamente, nel futuro mi parrebbe auspicabile e doveroso che tocchi al capo della coalizione (o dell'eventuale partito democratico), scelto con elezioni primarie, diventare, in caso di vittoria elettorale, anche il capo del governo. Punto, ma non «basta». Infatti, leggo, in un articolo di Ilvo Diamanti, che saremmo già in ritardo con la costruzione del partito democratico. Ritardatari saranno

quelli che dicono di volerlo, ma poi, tranne i gruppi parlamentari unici, non fanno neanche un passo per costruirlo. Invece, non sono affatto in ritardo né coloro che non vorrebbero un indistinto e imprecisato partito democratico, ma preferirebbero un partito socialista (poi, però, neppure loro si muovono con passo deciso verso un esito che hanno qualche difficoltà a individuare in positivo), né coloro che vorrebbero saperne di più su che cosa è, deve essere, sarà un partito democratico. Poiché mi colloco a metà strada circa (intendo mantenermi uno spazio di movimento argomentato) fra i primi e i secondi, piuttosto di dare risposte, farò qualche domanda, euristica, vale a dire che mira a trovare qualche precisazione. Al sindaco di Torino Sergio Chiamparino, che apprezzo, come sindaco e come riformista, farò subito notare che prima della data di settembre, da lui individuata come cruciale, non succederà proprio niente, e per fortuna. Per evitare il pericolo che corrono le gatte frettolose, ovvero fare un partitino cieco, appare preferibile dedicare l'estate alla riflessione approfondita, anche nelle feste dei (morituri) partiti.

Lasciando da parte i contenuti del partito democratico, nient'affatto irrilevanti, ma che possono scaturire meglio quando ci si confronta, sembra opportuno cominciare dal metodo. L'abusatissima parola «percorso» questa volta ci viene in soccorso a puntino. Primaristi oppure no, nessuno può credere che un partito nuovo nasca per sommatoria burocratica con una fusione di vertice fra gruppi dirigenti che, salvo qualche puntura di spillo mediatica, si palleggiano le responsabilità e si spalleggiano. Continuo a pensare che chi vuole un partito nuovo, saldamente riformista e collocato alla sinistra dello schieramento italiano debba studiare l'esperienza di François Mitterrand quando si dedicò alla costruzione del Parti Socialiste, dal basso, per aggregazioni di clubs di cittadini, con spezzoni di partiti, ma anche con associazioni di vario genere e, elemento nient'affatto marginale, con l'importante apporto della confederazione sindacale di impronta cattolica. Alcune di queste condizioni e di queste associazio-

ni, vezzeggiate per averne i voti e malmenate quando pretendono di avere voce in materia, ad esempio, nella selezione dei dirigenti, dovrebbero essere valorizzate. Per fare nascere un nuovo partito è probabile che vi sia anche bisogno di garanti purché non vengano scelti dai dirigenti dei partiti e siano effettivamente disinteressati, vale a dire non cerchino cariche, a effetto immediato. Naturalmente, sciogliendo i partiti vecchi e aprendo il dibattito sul futuro partito democratico proponenti e oppositori sarebbero costretti a parlare di contenuti. La leadership va scelta con le primarie; i dirigenti intermedi con procedure che facilitino la partecipazione dei non iscritti e che ne consentano l'elezione (magari abolendo drasticamente il malcostume del cumulo delle cariche elettive e di partito); i programmi vanno discussi apertamente e varati trasparentemente. Tutto il resto lo affiderò ad un testo non scritto in politiche, la Bibbia. Vorrei che sui contenuti la predicazione fosse pubblica, il dibattito trasparente, la decisione espressa nei termini «sì sì», «no no».



USA Condoleezza e la rivolta dei professori

I DOCENTI del college di Boston College espongono dei manifesti in segno di protesta nei confronti dell'amministrazione Bush mentre sta tenendo il suo discorso il segretario di Stato Condoleezza Rice durante la cerimonia d'inizio anno scolastico dell'istituto.

Figli di divinità minori

BENEDETTO VERTECCHI*

SEGUE DALLA PRIMA

E mia opinione che la maggioranza uscita dalle elezioni debba affrontare questo tema, perché dalle interpretazioni che sarà in grado di elaborare dipenderà molta dell'efficacia dell'azione di governo. Proprio perché siamo circondati da macerie che debbono essere rimosse e c'è un immane lavoro di ricostruzione in cui impegnarsi occorre guardare lontano, prestando attenzione a ciò che accade nel mondo e a ciò che potrà accadere in Italia. Senza nulla togliere alla rilevanza dei problemi economici che debbono essere affrontati, bisogna riconoscere che il risanamento del paese non sarà assicurato solo da conti pubblici meno disastrosi. Quella che con espressione abusata, e spesso ambigua, si definisce qualità della vita non si identifica con la quantità dei beni di consumo di cui ciascuno può disporre. C'è bisogno di una prospettiva, di un tessuto connettivo che dia senso alle azioni collettive e a quelle individuali, che soddisfi le esigenze della generazione dei padri senza pregiudicare l'avvenire dei figli. In altri momenti questo ruolo unificante è stato svolto dalle ideologie. Ma le ideologie, e mi riferisco in primo luogo a quelle di ispirazione democratica e popolare, non sono state ca-

paci di rinnovarsi, di comprendere che certe fasi si erano esaurite e che delle altre che incombevano non si potevano fornire interpretazioni rituali. Molte analisi hanno denunciato la crisi delle ideologie: meglio sarebbe stato parlare di una sostituzione di ideologie. La crisi ha investito, infatti, le ideologie che più esplicitamente affermavano il loro ruolo nella vita politica e sociale, ma nello stesso tempo ha aperto territori sconfinati alla conquista da parte di ideologie ammantate di un subdolo laicismo. Il socialismo, il comunismo, ma anche i modelli democratici più coerenti hanno subito i contraccolpi della crisi, mentre tante forme di autoritarismo, più o meno ammantate da suggestioni modernizzatrici, se ne sono giovate. Il sistema di valori che si è affermato per assenza di contesa e abbandono da parte di chi avrebbe dovuto assumersi l'onere di elaborare nuovi quadri interpretativi per la crescita della democrazia è quello che vede al sommo il mercato e ai fianchi un certo numero di divinità minori, come il consumismo, la coincidenza di essere e apparire, il successo misurabile in termini monetari. L'iniziazione ai riti di almeno una delle divinità minori è diventata condizione per l'integrazione nella società che conta. Chi ha rifiutato tale iniziazione, ed ha continuato a credere alla priorità della ragione nella regolazione dei rapporti umani,

si è trovato ai margini, costretto a predicare nel deserto o tollerato come elemento di folklore in una società che dimostrava di essere forte esibendo il suo paternalismo nei confronti dei diversi. Gli apparati repressivi della nuova ideologia hanno mostrato di essere molto più raffinati ed efficienti di quelli tradizionali. E ciò non tanto perché sono rimasti spazi per l'espressione di un pensiero non allineato, quanto perché si è agito per la distruzione del terreno in cui può crescere e affermarsi un pensiero libero. Non deve considerarsi casuale che l'affermazione della nuova ideologia abbia coinciso con l'affermazione di tecnologie per la comunicazione capaci di raggiungere strati sempre più estesi della popolazione e di condizionarne le scelte di comportamento. Del resto, la relazione tra repressione e comunicazione non è nuova: basti pensare al precedente costituito dal sistema della propaganda nazista. La comunicazione funzionale alla nuova ideologia è quella capace di trasmettere messaggi che richiedano un minimo apporto interpretativo da parte dei destinatari. Vanno in questa direzione la banalizzazione linguistica, l'ossessione dei richiami onirici in contrapposizione a quelli della ragione, la presenza crescente di elementi non verbali nella comunicazione sociale, la distruzione della memoria. Nella realizzazione di questo programma

la nuova ideologia entra in conflitto con la scuola. Gli effetti della comunicazione ispirata alla nuova ideologia ricadono sull'educazione scolastica minandone i presupposti di azione. Bambini e ragazzi accedono alla scuola avendo già subito l'iniziazione alle divinità minori della nuova ideologia e recano evidenti i segni del condizionamento repressivo subito attraverso la comunicazione: la povertà del linguaggio, la resistenza agli apprendimenti più connotati in senso formale e simbolico, l'esibizione di una disinvoltura comportamentale assimilata attraverso l'esposizione ai messaggi della comunicazione sociale, la caduta della motivazione, la disponibilità a accogliere e rappresentare scenari nei quali l'emotività scaccia la ragione costituiscono tratti sempre più frequenti nel profilo di bambini e ragazzi, con quel che ne consegue in termini di complicazione del compito educativo. La fine del Novecento ha visto, dove più dove meno, l'affermazione della nuova ideologia nei paesi industrializzati. Al mercato è stata generalmente riconosciuta la preminenza nel sistema di valori, ma si sono avute differenze per quel che riguarda il ruolo delle divinità minori, in particolare per quel che riguarda l'educazione di bambini e ragazzi. In molti paesi si è prodotta una differenziazione sociale, che ha preservato i bambini e i ragazzi

delle classi favorite dagli attacchi più aggressivi delle divinità minori, mentre ha lasciato completamente esposti gli altri. I dati derivanti dalle grandi indagini comparative internazionali mostrano come al medesimo numero di anni di scuola possano corrispondere profili molto diversi, e come i profili negativi costituiscono lo sviluppo di un disegno di predeterminazione sociale dell'insuccesso. La quota di allievi meno esposta ai cascami della nuova ideologia è quella funzionale alla conservazione del sistema di valori centrato sul mercato. Sono gli allievi destinati ad assicurare la continuità della ricerca scientifica, dell'innovazione tecnologica e dello sviluppo produttivo. La risposta democratica alla nuova ideologia è ancora molto debole e per lo più settoriale: spesso si è espressa attraverso movimenti spontanei finalizzati all'affermazione di obiettivi particolari o a costituire linee difensive nei confronti di questo o quell'aspetto della repressione sociale. Non mancano tuttavia i segnali di un risveglio di consapevolezza: l'importanza che nella ricerca internazionale si riconosce al possesso in tutte le età della vita di repertori simbolici è in evidente contraddizione coi riti iniziatici prima menzionati. In Italia gli anni del governo della Destra sono stati caratterizzati da un'adesione imitativa e acritica alla nuova ideologia, attuata senza neanche quel-

le cautele funzionali che altrove sono state adottate per controllare il divenire dei fenomeni. E con questa realtà che la nuova maggioranza parlamentare è chiamata a misurarsi. Gli effetti del condizionamento cui la popolazione è stata soggetta non sono facilmente, né rapidamente riassorbibili. Occorre varare immediatamente misure che contrastino la deriva in corso ed insieme prefigurino un nuovo assetto della cultura della popolazione. Non basta che queste misure siano rivolte a modificare le condizioni dell'educazione formale: un'azione altrettanto importante deve avere come destinataria la popolazione adulta. La scuola non può essere lasciata sola ad affermare modelli di cultura contraddetti negli altri ambiti della vita sociale. Bisogna rendersi conto che quello della cultura della popolazione non è un problema tra i tanti che debbono essere affrontati per la ricostruzione del paese, ma è il problema. Il nostro paese ha bisogno di ridefinire profili di cittadinanza coerenti con lo sviluppo di una società democratica. L'uguaglianza delle opportunità educative costituisce un requisito iniziale, apprezzabile in termini di equità sociale se completato dall'affermazione dell'eguaglianza delle opportunità culturali in tutte le età della vita.

*Ordinario di Pedagogia sperimentale Università degli Studi Roma Tre

Referendum, guai a chi pensa di avere già vinto

FRANCESCO PARDI

Il 25 e 26 giugno si vota nel referendum sulla legge di modifica costituzionale voluta dal centrodestra. Moltissimi cittadini non lo sanno. Ignorano esistenza e data del referendum; non sanno su che cosa si voterà né se sia giusto votare sì o no. Pochi i momenti di relativa notorietà della questione: i giorni in cui il referendum è stato chiesto da molti parlamentari, molti consigli regionali e da circa un milione di cittadini. Chi l'ha chiesto ne conosce i motivi e vuole dire No. Sa che la legge deforma in profondità la Costituzione italiana. Genera disuguaglianza tra i cittadini delle diverse regioni nella fruizione della sanità e della scuola. Attribuisce alla sola Camera la legislazione di rilievo nazionale e al Senato quella di rilievo regionale, ma inventa un meccanismo barocco per risolvere gli infiniti conflitti di attribuzione tra le due Camere. Il meccanismo legislativo, divenuto ancora più farraginoso, getterà discredito sul Parlamento. Ma c'è ancora di peggio: la legge toglie al Presidente della Repub-

blica il fondamento su cui poggia il suo ruolo di garante dell'equilibrio tra i poteri costituzionali. Gli sottrae i poteri sostanziali di nomina dei ministri e scioglimento della Camera e li consegna al presidente del Consiglio, il quale si troverà a detenere allo stesso tempo i poteri di capo del governo e capo dello Stato. L'autonomia della Corte Costituzionale sarà limitata dall'aumento dei componenti di nomina politica. Poiché potrà sciogliere la Camera se essa non si adatterà alla volontà del premier, il potere esecutivo risuccherà dentro di sé il potere legislativo. L'autonomia della magistratura è già stata minata dalla legge sull'ordinamento giudiziario. La Camera e la stessa maggioranza saranno ostaggio del premier. L'Italia non sarà più una repubblica parlamentare. Il premierato assoluto incrinerà in modo irrimediabile la democrazia. Chi ha chiesto il referendum sa che la vocazione progressiva della Costituzione è stata realizzata solo in parte e in modo contraddittorio: non fa quindi una battaglia conservativa, ma lotta invece per la completa attuazione del dettato costituzionale. Ma chi non ha chiesto il referen-

dum sa poco o nulla. Che cosa aspetta l'Unione a prendere una seria iniziativa per parlare a tutti i cittadini di questo appuntamento vitale? Perché il ceto politico di centrosinistra dà quasi per scontata la vittoria del No nel referendum? Quali argomenti giustificano questo immotivato ottimismo? Le elezioni politiche sono state vinte per un soffio e non c'alcuna garanzia che la maggioranza uscita dalle urne sappia ripetersi e irrobustirsi nel voto del 25-26 giugno, né il comportamento della sua classe dirigente sembra ora esprimere il necessario spirito unitario. La Lega porterà tutti i suoi al voto perché dal successo di quella che considera la sua riforma dipende la sua sopravvivenza. Forza Italia anela a un'immediata rivincita. I sostenitori dell'eversione costituzionale hanno dunque fondati motivi per un'energica mobilitazione. E ne hanno il mezzo. Se qualcuno l'avesse dimenticato, bisogna ricordare che il dominio del centrodestra sui mezzi di comunicazione perdura sostanzialmente intatto: i suoi uomini chiave sono ancora al posto di comando. Le reti pubbliche continuano a obbedire al padrone delle reti pri-

vate. Al massimo con la riserva di qualche espediente ipocrita. L'Unione sta affrontando questa battaglia decisiva con un atteggiamento in cui si mescolano sufficienza e sottovalutazione. Pensa di aver già vinto e si dimentica i tormenti della notte tra il 10 e l'11 aprile. Peggio: una parte dell'Unione archivia in anticipo il successo nel referendum perché ha già l'occhio alla futura modifica costituzionale da fare insieme al centrodestra. Non si capisce perché i problemi politici debbano essere affrontati con l'ingegneria costituzionale; né si comprende perché la Costituzione si debba adattare alle difficoltà del sistema politico e non il contrario. Ma in ogni caso la riserva mentale di una futura impellente modifica toglie forza all'impegno nella lotta referendaria, cui finora solo cittadini, gruppi, associazioni, forze sociali si sono dedicati con passione, confortati dall'esempio dell'attivissimo Presidente Scalfaro. Un insuccesso del No nel referendum costituzionale indebolirebbe all'istante la nostra vittoria recente. L'Unione deve subito prendere misure adeguate. Stabilire prima di tutto che le reti pubbliche diano il massimo di con-

scienza quotidiana alla questione, e non lasciare sola sulla scena la propaganda populistica delle reti private (la riduzione dei parlamentari...). Prendere l'iniziativa prima di essere costretta a rincorrere la propaganda avversaria: il tempo disponibile è già pochissimo e il successo non si raggiunge con uno spot ben fatto nell'ultima settimana. L'impegno dal basso è vitale e necessario, ma per parlare ai grandi numeri si deve andare in televisione alle ore giuste, nei programmi di massimo ascolto e con una grande pluralità di voci. Contribuire ad alcune grandi giornate nazionali in cui far risuonare l'allarme e il proposito di un larghissimo No: un successo riscato non giova alla causa. Aiutare tutti coloro che da tempo spiegano che il No è rivolto non a una seria riforma ma a una pessima contro-riforma. Sostenere la necessità di salvare la Costituzione non per imbalsamarla ma per attuarne la vocazione progressiva. È giusto che la cittadinanza attiva prenda su di sé il peso di una difesa e di un rilancio da cui dipende il destino comune. Ma è anche dovere delle forze politiche e dell'intera coalizione fornire gli strumenti che il protagoni-

simo civile saprebbe usare benissimo ma su cui non ha alcuna possibilità di decisione. Un primo appuntamento è già fissato. Una manifestazione promossa da Cgil, Arci, Comitato nazionale Salviamo la Costituzione, e da tutti i numerosi gruppi attivi, come la Carovana per la Costituzione, è indetta a Firenze per la sera del primo giugno. È importante che ad essa segua un impegno nazionale ininterrotto fino alla vittoria corale del No.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 00124 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>La tiratura del 22 maggio è stata di 133.948 copie</p>			